

Al-Hallaj “cardatore di cuori”

di Marica Dal Cengio

“Ho riflettuto molto sulle religioni, facendo uno sforzo per capirle, e le considero come i rami di un unico Principio. Non domandare dunque all’uomo di adottarne una, perché ciò lo allontanerebbe dal principio Primo ed Uno. E’ certo invece che proprio il Principio Stesso deve venire a cercarlo: il Principio, Lui, sul quale si illuminano tutte le grandezze e tutti i significati. E allora l’uomo comprenderà.”¹

“Tu non mi cercheresti se non mi avessi già trovato.”²

Abu al-Husayn-b-Mansur-b-Mahamma al-Baydawi, meglio conosciuto con il nome di al-Hallaj viene sempre descritto come uno dei più grandi mistici musulmani, il martire del sufismo per eccellenza. Ma cosa significa? Forse che la sua morte fu qualcosa di terribile, di tragico in nome di qualcosa di più grande di lui e di coloro che lo accusarono di eresia.

Il 26 marzo 922 al-Hallaj venne condotto davanti alla Porta del Khorasan in Baghdad dove gli vennero amputati mani e piedi, inchiodato ad una rozza croce fu esposto al ludibrio della folla. Verrà giustiziato il mattino seguente: la testa cadde, il tronco venne cosparso di petrolio e bruciato, gli arti dati in pasto alle belve.

Davvero l’albero che vuole protendere i suoi rami fin nel cielo più alto, deve affondare le sue radici fino all’inferno.

Il *sufismo* è una corrente di pensiero e pratica religiosa che ha la sua base nell’Islam; in arabo viene chiamato “*tasawwuf*” (dalla radice *s-u-f* lana, forse in memoria dell’abbigliamento di uno dei primi gruppi praticanti, una corta mantellina di lana). Oltre che dottrina il *sufismo* è anche disciplina, tramandata da una generazione all’altra di confraternite ognuna contraddistinta da proprie insegne. Tuttavia è possibile riconoscere due ruoli fondamentali, quello del *maestro* e quello del *discepolo*. Hallaj viene iniziato al sufismo poco più che adolescente, la leggenda vuole per adempiere ad un voto della madre. Prima viaggiando al seguito del padre cardatore, poi come discepolo di un maestro sufi, Hallaj si allontana sempre più dalla città di Turs, un centro sud iraniano dove nacque nell’858. La funzione del maestro è quella di rendere attuabile l’evoluzione spirituale, inoltre simbolizza e racchiude in sé le tre virtù fondamentali del sufi: umiltà, generosità e veracità. Egli fa capire il valore di quello che c’è ma anche di quel che non c’è; è un polo spirituale al quel si rivolge

¹ I Mistici dell’Islam, a cura di Eva de Vitray-Meyerovitch, p. 271 [Rumi].

² Ibidem , p. 43 [al-Hallaj].

l'ago della bussola interna del discepolo. Tale rapporto dura anche dopo la morte. Hallaj incontrerà il suo vero maestro a Baghdad nella persona di Abu al-Qasim al-Junayd.

Junayd, considerato il maestro dei maestri da molti sistemi sufi a lui posteriori, concentrava la sua ricerca nella natura dell'esperienza dell'incontro con Dio, "alla fine del cammino il credente vero e sincero può trovarsi faccia a faccia con Dio in modo che gli attributi di Dio si sostituiscano ai suoi, e che la sua esistenza individuale scompaia; ma solo per un momento. Dopo di ciò egli tornerà alla propria esistenza ed al mondo ma serbando in sé la memoria di quel momento, della vicinanza di Dio, ma anche della sua trascendenza"³. Ebbe certamente grande influenza su Hallaj in cui l'amore estatico ed appagato lo portò a gridare "Ana'l-Haqq", io sono la verità, ovvero "io sono Dio". Parole queste incriminate dall'autorità perché considerate blasfeme; eppure non doveva apparire altro che il tentativo di mostrare quanto l'amore porti a Dio e quanto nell'amore Dio sia portato all'uomo.

*Sono Colui che amo, e Colui che amo è me.
Siamo due spiriti infusi in un solo corpo.
Se tu vedi, vedi Lui, se tu Lo vedi, vedi me.*⁴

*Ho visto il mio Signore con l'occhio del cuore,
Gli ho detto: "Chi sei?"
Egli disse: "Te!"*⁵

Ma anche Junayd disconobbe la persona di Hallaj, lo escluse e lo cacciò nel 906 circa, dopo il terzo pellegrinaggio alla Mecca. L'*haji* di Hallaj non è solo un pellegrinaggio canonico, è piuttosto una ricerca di se stessi all'interno di un viaggio che conduce a Dio. Ne compirà tre, durante il corso della sua vita; la prima volta si ritira all'interno del santuario della Mecca, la Ka'ba, per circa un anno; nel secondo arriva nella città santa con quattrocento discepoli, non solo tollerato ma favorito dall'autorità locale. Ciò che non può essere discusso, è che Hallaj è stato soprattutto un musulmano, non solo il suo lessico, ma tutto lo slancio del suo pensiero scaturisce da una meditazione solitaria, profonda e fervente del Corano. Essere musulmano significa anche seguire "i cinque pilastri della fede": *shalat* la preghiera, *zakat* le offerte, *sawn* il digiuno, *hajj* il pellegrinaggio, *shahadat* la professione di fede attraverso la formula <Non esiste altro dio all'infuori di Dio e Maometto è il Suo profeta>. Tre pellegrinaggi importanti che possono essere messi in relazione con le sue frequenti crisi mistiche, ostacoli nel viaggio della comprensione in cui un senso d'inadeguatezza si mescola ad una colpevolezza interiore che, per quanti sforzi si possano fare, non è possibile

³ A. Hourani, *Storia dei popoli Arabi*, Mondadori, Milano 1992, cit. p. 7.

⁴ M. Molé, *I Mistici Musulmani*, Adelphi, Milano 1992, p.83 (Hallaj).

⁵ M. Chebel, *Dizionario dei simboli musulmani*, Edizioni Arkeios, Roma 1997, p.158 (Hallaj).

ricacciare né ridurre. Artefice di tale angoscia è il destarsi di una nuova personalità, o il venire a conoscenza di un nuovo lato del proprio essere: scavare nel proprio cuore porta a misurarsi innumerevoli volte con i draghi e i mostri che popolano l'universo interiore e solo l'intervento di Dio può portare ad una liberazione.

E' proprio questa lotta per capire, per conoscere ed amare totalmente Dio che permette ad Hallaj di acquisire una tecnica di vita spirituale, una visione verso il Dio reale, *al-haqq*, una modalità dell'esistenza, che diventa per lui necessario comunicare a tutti. Significativi diventano così i suoi viaggi: attraversa i centri arabizzati del piano iranico dal Khorasan al Fars; percorre l'India dove conosce l'Induismo; va nel Turchestan dove apprende i principi del Buddismo e del Manicheismo e dove predica intensamente l'Islam. Le sue sono prediche cariche di passione, parole che battono i cuori incitando le coscienze all'introspezione; da qui il soprannome *Hallaj*, cardatore, ma non di lana come il padre, bensì di cuori. Viene chiamato *Mansur Hallaj* in persiano, turco, industano e malese; sulla sua tomba a Baghdad è inciso il nome *Qabr Mansur Hallaj*; nella tradizione poetica musulmana è chiamato *Mansur*; infine come scrittore mistico ha ricevuto l'appellativo di *al-Alim al-Gharib*, ovvero "Doctor Singularis", o piuttosto "Dottore Esule". Tanti nomi come i suoi travestimenti; è infatti leggendaria la sua capacità di cambiare costume secondo necessità: un saio bianco da penitente – poi imitato dai cristiani; un abito militare per attraversare le frontiere; abiti variopinti oppure una lunga veste nera per il *ramadam*, il mese islamico della purificazione mediante digiuni e preghiere. Hallaj era sorvegliato, perché considerato con sospetto e timore dalle autorità di Baghdad, le sue predicazioni entusiasmano le folle, ma creavano agitazioni politiche. Nel 908 evitò la forca per un pelo, fu salvato dal visir Ibn-Isà, ma i suoi fedeli furono in parte arrestati o dispersi e dovettero seguire i suoi insegnamenti solo nella clandestinità.

La sua dottrina si appella al Dio unico dell'Islam, Allah, insistendo sulla realizzazione graduale della Sua presenza nei cuori, ma per far posto a Dio bisogna cercare di svelare la propria essenza, buttando via ciò che è inutile. Tre sono le fasi della sua "via mistica": asceti (quaranta giorni di digiuno), purificazione passiva (il purificato è colui che desidera Dio), vita d'amore (è l'unione mistica, l'unione con la volontà divina ottenuta per mezzo di un'adesione consapevole e stretta dei comandamenti divini). Il risultato di questa accettazione permanente del divino è il venire nell'anima del mistico dello spirito divino che fa di ogni atto umano un atto divino. L'unione mistica non copre ma opera una sostituzione di attributi: la personalità dell'uomo non viene distrutta, è solo perfezionata.

La parola "in nome di Dio", deve essere per te come il fiat. Se tu credi "in nome di Dio" le cose si realizzeranno nella tua parola "in nome di Dio", come loro si realizzeranno nella Sua parola.

Per rendere accettabile teologicamente questa esperienza d'amore trasformante, Hallaj dovette ricorrere ad un linguaggio dialettico ricco di astrazioni, ma senza quelle cautele di cui si ammantava al-Junayd, poiché il "viaggio spirituale" trascende il credo nei processi umani: le istituzioni religiose e le regole giuridiche perdono d'importanza e cessano di esistere. Il suggerimento di Hallaj di compiere il pellegrinaggio non tanto alla Mecca, quanto nel silenzio della propria intimità, significava forse che l'adempimento letterale agli obblighi dell'islam non aveva più importanza? No, semplicemente la considerava una ritualità, certamente importante, ma non fondamentale in quanto mezzo per arrivare a Dio, non fine. Purtroppo ciò non venne inteso ed Hallaj venne colpito dalla *fatwa*⁶ nel 909. Naturalmente i suoi nemici si fecero ancor più numerosi. La protezione del vizir venne meno a causa di un cambiamento politico e per Hallaj incominciarono gli anni della prigionia. La sua figura si offusca, ed i suoi contorni assumono quelli della leggenda: esce dalla prigionia quando vuole, si fa vedere da pochi eletti, compie miracoli e guarigioni... un tutto che si accorpa ormai saldamente all'aura santa che lo circonda da tempo. Finisce per maturare il desiderio di cambiare le sorti dei musulmani per riscattare il loro credo e ricevere il perdono di Allah, di Dio.

*Uccidetemi amici, perché nella mia uccisione è la mia vita,
la mia morte è nella mia vita, la mia vita nella morte.
In verità la scomparsa della mia esistenza è per una grazia sublime
E la mia persistenza, quale io sono, uno dei maggiori peccati.*⁷

*Ma ho un'anima e bisognerà che essa perisca o si elevi;
accadrà quando m'introdurrà fin al più alto destino.*⁸

Parole di un dialogo tra creatura e creatore in un luogo cui Hallaj ha libero e totale accesso, il fondo dell'anima, la vetta più alta di un'estasi amorosa conquistata duramente; anche se, come egli stesso ribadisce, le rinunce e le prostrazioni non realizzano da sole il proprio desiderio di Dio, solo Lui può vivificarle, altrimenti ogni sforzo è destinato a restare vano.

*L'amore è che tu resti in piedi vicino al tuo amato, quando sarai privato delle tue qualità e la tua conformazione non sarà che un conformarsi a Lui stesso.*⁹

Il mistico, colui che cammina con Dio verso Dio, colui che respira Dio, può essere soggetto a trasformazioni sensibili importanti, può cioè acquisire particolari poteri o capacità, i cosiddetti "stati

⁶ Una sorta di scomunica, è un parere religioso che ha forza d'orientamento legale, senza essere di per sé una legge. Viene generalmente formulato dal dotto di rango più elevato, sia del paese stesso, sia del rito cui si collega.

⁷ M. Molé, *I Mistici Musulmani*, Adelphi, Milano 1992, cit. p. 85 (Hallaj).

⁸ Traduzione da L. Massignon, *La passion de Hallaj*, Gallimard, Paris 1975.

⁹ Ibidem.

mistici”; Hallaj non li rifiuta a priori come invece fa al-Junayd, perché li considera dei regali, dei frutti divini, anche se non bisogna compiacersi della loro realtà, poiché non appartengono all’uomo, piuttosto sono delle tappe transitorie. Dio è l’unico vero e totale fine, una meta trascendente lontanissima, eppur vicina, dato che abita in ogni cuore.

Le miniature che ritraggono al-Hallaj testimoniano la tragicità del suo martirio, impossibile negare un paragone con il Cristo: il corpo è trasfigurato dalla narrazione, icona della sofferenza e del perdono. La libertà come in Gesù scaturisce dal dolore ma si consuma solo grazie all’amore per Dio e per le anime degli altri, unito ad una passione per la comunità musulmana, talmente grande da morire come anatema per la sua salvezza.

Bibliografia

Malek Chebel, *Dizionario dei simboli musulmani*, Edizioni Arkeios, Roma 1997.

Eva DeVitray-Meyerovitch, *I mistici dell’Islam. Antologia del Sufismo*, Ugo Guanda, Parma 1991.

Albert Hourani, *Storia dei popoli Arabi*, Mondadori, Milano 1992.

Marijan Molé, *I Mistici Musulmani*, Adelphi, Milano 1992.

Gabriel Mandel, *Storia del Sufismo*, Rusconi, Milano 1995.

Louis Massignon, *La passion de Hallaj*, Gallimard, Paris 1975.